ARACNE

Iscritta nel Pubblico Registro della Stampa del Tribunale di Rimini: n° 11 del 24-05-2011
ISSN: 2239-0898

www.aracne-rivista.it

I Cammini di San Francesco

VIANDANTI, VIAGGIATORI, PELLEGRINI. Una riflessione filosofica sul camminare

di Donatella Pagliacci

1. Premessa

«La strada che percorriamo nel tempo è coperta delle macerie di tutto ciò che cominciavamo ad essere, di tutto ciò che avremmo potuto diventare. Questo perché la vita è una pienezza ricolma di possibilità»[1]. L'immagine di Henri Bergson offre la possibilità di riflettere sulla complessa trama che costruisce l'esistenza umana. Questo atto d'essere che è la

[1] H. Bergson, *L'evoluzione creatrice,* in Id., *Oeuvres,* Press Universitaires de France, Paris 1959*,* pp. 579-580, traduzione nostra.

Iscritta nel Pubblico Registro della Stampa del Tribunale di Rimini: n° 11 del 24-05-2011
ISSN: 2239-0898

nostra esistenza dice e rivela un'intenzionalità, un ex-sistere ovvero un *essere da*, che rimanda al senso di un venire da *altro* e da *altrove* rispetto al nostro essere presenti qui e ora. Nessuno si è autoprodotto, anche a prescindere dal credere in una fede religiosa, non possiamo non riconoscere che vi sia un'ulteriorità che si rivela nella stessa esistenza umana. Qualcuno l'ha definita una *gettatezza* come un essere gettati nel mondo, potrebbe essere più efficace parlare di un'esistenza *passeggera* di cui sappiamo qualcosa dell'inizio, ma nulla della fine. Il nostro esistere può essere definito come un viaggiare e la vita è un *viaggio*. Fin dai primi istanti del nostro esserci, fin dal primo esistere nel grembo di colei che ci ha generati, compiamo un viaggio e il nostro è, metaforicamente, un cammino: quello del divenire un essere pienamente umano. L'andare sembra, dunque, essere mezzo e fine della nostra esistenza. Una conferma del senso dell'esistere come viaggio può essere fatta risalire alla tradizione religiosa Occidentale, che affonda le sue radici nella sapienza biblica Veterotestamentaria, nella quale Abramo è la prima figura paradigmatica della missione che riceviamo da Dio, dell'andare, del mettersi in cammino che, nel caso del capostipite del popolo ebraico, vuol dire anche stabilire e consolidare un popolo nella fede. Ricordiamo i passi del libro della *Genesi*: «Il Signore disse ad Abram: "Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. [2]Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. [3] Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra"». [4]Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot»[2].

L'andare, il partire, il mettersi in viaggio, è muoversi, in questo caso con la benedizione divina, è anche rispondere ad un comando, obbedire. Nel mettersi in viaggio, Abramo attesta la sua fiducia esegue un comando; si incammina per dare compimento ad un progetto che lo supera. Questa dimensione

[2] Bibbia, *Genesi* 12,1-3.

Iscritta nel Pubblico Registro della Stampa del Tribunale di Rimini: n° 11 del 24-05-2011
ISSN: 2239-0898

del viaggio si direbbe è alla radice del nostro essere spirituale, per questo siamo chiamati ad essere viaggiatori a metterci in cammino, perché il compito che l'essere umano percepisce come *suo* compito, non è l'accontentarsi, il fermarsi in luogo, in uno stato, quanto piuttosto l'andare, che vuol dire *essere oltre*, essere in movimento, in tensione, in ricerca e il viaggio è la concretizzazione di questa dimensione di ricerca.

I viandanti del passato e i camminatori del presente hanno qualcosa che li accomuna, sottolinea Davide Le Breton, perché ciascun «camminatore è un artista delle circostanze, un tuttofare instancabile, sempre all'opera per risolvere le avversità che frenano la sua progressione»[3].

Tema cardine, sotteso all'andare, è il tema della trascendenza, perché come viene riconosciuto da più parti, l'essere umano non è mai semplicemente la somma delle sue parti, egli è altro e *oltre* da dove lo vediamo. Si definisce in questo modo la sua trascendenza e in questa trascendentalità e ulteriorità si coglie il senso dell'andare per raggiungere una meta verso la quale, in modo inesauribile, tendiamo.

Un secondo imponente e poderoso personaggio che simbolicamente rievoca e rilancia la dimensione del viaggio è Ulisse, icona per eccellenza del viandante. Come noto Dante lo incontra nel suo evocativo viaggio all'Inferno della *Commedia.* Ulisse è il cercatore che nei perigliosi sentieri della sua epopea ha sfidato il divino e la sorte, cercando di oltrepassare i limiti stessi del conoscere e il cui ultimo viaggio, diviene il decisivo epilogo e la condanna finale del suo orgoglioso andare. A questo simbolo del girovago, il poeta, al termine dell'incontro con lui e Diomede nel XXVI canto della Divina Commedia, dedica il famoso e iconico verso: «Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza», che, emblematicamente, rinvia alla

[3] D. Le Breton, *La vita a piedi. Una pratica della felicità*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2022, p. 58.

Iscritta nel Pubblico Registro della Stampa del Tribunale di Rimini: n° 11 del 24-05-2011
ISSN: 2239-0898

realtà umana e alla sua peculiare e irriducibile natura, caratterizzata dal tendere e dall'essere *protesi verso*, che trova nell'andare la più completa e perfetta attualizzazione.

La stessa filosofia si direbbe esprima questa dimensione della ricerca, un andare verso il compimento inesauribile del conoscere, una sorte di nomadismo del pensiero, confermato dallo stesso termine *filosofia* che, notoriamente, vuol dire desiderio e quindi tensione, ricerca incessante del sapere. Il *ricercare* e non il possesso del sapere allora rappresenta il fine e il senso della filosofia, perché, in effetti, la meta ossia il sapere, essendo inesauribile costituisce un traguardo che non potremmo mai raggiungere. L'atto del pensiero è questo andare in cerca, questo essere viandanti e nomadi, cercatori di senso e di verità che si velano e si svelano lungo il corso della nostra esistenza.

Questa breve premessa voleva essere una chiarificazione del titolo del presente contributo, per motivare quella che vorrei definire la pertinenza filosofica del tema del viaggio, del cammino, dell'andare. In tal senso si vorrebbero mettere a tema

Iscritta nel Pubblico Registro della Stampa del Tribunale di Rimini: n° 11 del 24-05-2011
ISSN: 2239-0898

4 brevi nuclei riflessivi dedicati al senso del cammino, all'ambivalenza colta da Agostino dell'andare come erranza, alla via inaugurata da san Francesco da Assisi e infine alle trasformazioni moderne e contemporanee del cammino, attraverso le quali riscoprire nuovi e profondi significati, anche si carattere spirituale.

2. Camminare non solo andare

Potrebbe essere opportuno a questo punto mostrare come, nell'ambito della ricerca filosofica Occidentale, facendo perno sulla figura di Francesco d'Assisi, il viaggio, inteso anche come cammino interiore o pellegrinaggio, sia stato un tema comune a molti pensatori che hanno sottolineato, ciascuno con sfumature diverse, le implicazioni sottese e i significati che colorano il senso complessivo di una riflessione dell'essere umano come di un essere *in statu viae*.

Abbiamo visto Abramo e Ulisse come interpreti di un essere in viaggio, di un mettersi in cammino, un peregrinare finalizzato o meno, sempre *finalizzato*. Nel caso di Abramo un andare finalizzato a realizzare ed esaudire il compito assegnatogli da Dio e per rispondere alla brama e al desiderio di conoscenza, a superare i limiti imposti dalla ragione, nel caso di Ulisse.

Accanto a questi viandanti, la storia del pensiero Occidentale ha conosciuto e fatto tesoro di altre testimonianze che precedono e annunciano quella di san Francesco, che viene celebrata nel presente volume.

Accanto a san Francesco, infatti, la tradizione religiosa cristiana non può fare a meno di pensare ai viaggi di Paolo di Tarso che hanno avuto un significato, politico ma soprattutto spirituale e simbolico potentissimi: andare ad annunciare, portare fino agli estremi confini della terra la buona novella del Vangelo. La religione cristiana si diffonde perché qualcuno decide di andare a far conoscere, è un movimento di apertura di uscita da sé, il contrario del movimento egoistico di chi attende tutti presso di sé. Paolo, dunque, "l'apostolo delle genti" è tra i primi *viatores*, dopo l'annuncio di Gesù, anch'egli viaggiatore e in cammino. Paolo, come Abramo, è mandato per

Iscritta nel Pubblico Registro della Stampa del Tribunale di Rimini: n° 11 del 24-05-2011
ISSN: 2239-0898

assolvere la missione voluta da Dio: portare il messaggio dell'amore di Cristo ad ogni persona in ogni angolo della terra. Ha affrontato diversi viaggi, si è messo in cammino per incontrare la diversità e portare ovunque la luce, affinché ogni persona potesse diventare lievito e sale *del* mondo e *nel* mondo.

Nasce da qui forse la prima idea del pellegrinaggio cristiano, che, avverte Le Breton «è un segno di devozione in grado di durare anni: comporta la paura, la fatica, ma soprattutto il distacco dei beni di questo mondo, le privazioni, la perdita di tutte le familiarità. Etimologicamente "peregrinare" significa camminare lontano dalla propria terra. Il pellegrinaggio in Terrasanta, a Gerusalemme, nei luoghi in cui visse Gesù, è il più pericoloso perché, oltre al superamento delle Alpi, bisogna affrontare la traversata del Mediterraneo, sia all'andata sia al ritorno»[4]. Esposizione, rischio oltrepassamento dei confini, tutto assume una valenza profondamente simbolica, come lo è il *cammino* il cui significato è radicalmente diverso dalla semplice passeggiata. Il cammino prima di essere un viaggio esteriore è, infatti, un viaggio interiore, un viaggio che trasforma le persone in viandanti, pellegrini. La scelta del mettersi in cammino è espressiva di una volontà interiore di cambiamento, una decisione con cui si intende esprimere un passaggio di vita e si scopre un senso ulteriore del vivere.

3. Errare e trovarsi

Il senso del viaggio espresso nelle varie tappe del mandato di Paolo è interpretato e rilanciato, tra gli altri anche da Agostino, vescovo e Dottore della Chiesa, quando riflette sul significato del pellegrinaggio temporale, in vista del conseguimento di quello eterno. Agostino dedica in particolare un intero discorso al tema del pellegrinaggio, dal quale possiamo trarre più un motivo di riflessione[5].

Vi è in primo luogo l'affermazione, in linea di continuità con san Paolo, che il nostro stesso essere corporeo è un primo segno dell'essere in cammino verso la piena realizzazione del nostro essere, una realizzazione che si attua, tuttavia,

[4] D. Le Breton, *La vita a piedi*, p. 84.

[5] Agostino, *Sermo* 346/B.

Iscritta nel Pubblico Registro della Stampa del Tribunale di Rimini: n° 11 del 24-05-2011
ISSN: 2239-0898

ricordiamo, secondo Agostino, solo nella vita ultraterrena. Accanto a ciò egli ribadisce che agli esseri umani è stata donata una patria verso la quale tendere, un fine che dovrebbe aiutare anche a dare un ordine di priorità alla nostra vita presente. Non sono infatti i molti piaceri mondani a donarci la serenità, ma questa potrà essere conseguita solo finalizzando tutto il nostro tendere verso l'unica fonte del bene. Anche in questo caso si tratta di tenere bene a mente la distinzione tra mezzi e fine, rispetto alla quale sorgono le più difficili controversie.

Un altro aspetto di un certo rilievo concerne il binomio fede e cammino, mostrando l'ambiguità sottesa alla dimensione dell'errare. Ora, per il vescovo di Ippona, solo coloro che credono sono veramente in cammino, mentre gli altri stanno semplicemente *errando*. Scrive infatti: «L'uomo che ancora non crede nel Cristo, non è neppure in cammino: va errando e anche se egli pure cerca la patria, non sa per quale via e dove cercarla. Dico che cerca la patria perché ognuno cerca la quiete, cerca la beatitudine»[6].

L'errare mostra però anche tutta la sua ampiezza e ambivalenza, perché *errare* indica sia l'andare, inteso come un vagare, ma anche un appropinquarsi, che il vero e proprio errore. Così per Agostino c'è un andare verso una meta, che si potrebbe dire è un andare finalizzato, un andare che, *dirigendosi verso*, scopre il suo senso, perché è la meta scelta ad avere senso per la nostra vita e, per contro, c'è un andare svagato, distratto e senza un vero scopo, che può essere pericoloso, perché durante il cammino potremmo anche deviare e perdere il riferimento rispetto all'intenzione iniziale, finendo in questo modo per andare in un altrove sconosciuto, incerto, pericoloso che non avrebbe più nulla a che fare né con il punto di partenza, né con quello di arrivo.

Un ulteriore elemento consiste in quella che potremmo definire la qualità dell'andare, dal momento che, avverte Agostino, possiamo andare più forte o più piano e questo dipende unicamente dall'amore. Così spiega Agostino, «a un amore debole corrisponde un cammino lento, e se addirittura

[6] Agostino, *Sermo* 346/B, 2.

Iscritta nel Pubblico Registro della Stampa del Tribunale di Rimini: n° 11 del 24-05-2011
ISSN: 2239-0898

manca l'amore, ecco che uno si arresta sulla via, e se rimpiange la vita mondana, è come se volgesse indietro lo sguardo non mirando più alla patria»[7]. Dunque, cammino come segno dell'amore. È l'amore che sorregge nel cammino, questo è sorgente e stimolo, incoraggia a non farsi deviare, a rimanere sul sentiero, senza voltarsi indietro ricordando con nostalgia i piaceri effimeri. In altri termini per Agostino l'amore autentico è l'antidoto contro l'egoismo, e potremmo dire anche contro l'individualismo contemporaneo, perché permette al pellegrino e al viandante di continuare il suo viaggio, rimanendo saldo sulla via del bene.

Si definisce in questo contesto quello che Agostino chiama l'essere in *statu viae*, cioè la condizione pellegrina dell'essere umano. In questo stato di itineranza e di attesa del compimento, le persone umane dovrebbero imparare ad abbandonare le inutilità della vita per scegliere solo ciò che ha senso. Riposa qui la distinzione fatta da Agostino tra l'amore retto e perverso, il primo è quell'amore che ama in modo infinito l'unico vero Bene infinito: Dio, e in modo appropriato i beni finiti, che sono utili per il nostro benessere, ma non sostituiscono l'unico vero Bene; mentre il secondo è quell'amore che inverte il fine con i mezzi, ritrovandosi a considerare le realtà materiali, quali i beni o la ricchezza come se fossero il vero Bene e quindi amandole in modo assoluto. Da questi due amori hanno anche origine le due forme di vita comunitaria che sono per Agostino la città celeste e quella terrena, come sottolinea nel XIV libro della *Città di Dio.* In questa sede, infatti, l'autore sottolinea che «due amori dunque diedero origine a due città, alla terrena l'amor di sé fino all'indifferenza per Iddio, alla celeste l'amore a Dio fino all'indifferenza per sé»[8].

Ecco, quindi, che dirigere i propri passi verso l'unica meta è ciò che può salvare gli esseri umani dal pericolo di perdere la strada, di smarrirsi dimenticando anche quale sia il loro vero compito e senso del vivere. L'andare acquista con ciò la possibilità di essere cammino di salvezza.

[7] *Ibidem*.

[8] Agostino, *De civitate Dei*, XIV, 28.

Iscritta nel Pubblico Registro della Stampa del Tribunale di Rimini: n° 11 del 24-05-2011
ISSN: 2239-0898

Più tardi, come rileva ancora Le Breton, a partire dall'anno Mille sembra affermarsi invece un certo tipo di raccomandazione da parte della Chiesa, quella di compiere un pellegrinaggio penitenziale, quindi non pellegrinaggio d'amore ma di espiazione «che spinge molti penitenti lungo le strade, in seguito a un ravvedimento o per espiare la propria colpa: incesto, sodomia, omicidio, violenza carnale, sacrilegio, adulterio, concubinaggio, blasfemia ecc. La distanza da percorrere è proporzionale alla gravità del delitto, così come misurata dalla chiesa o dalle autorità civili»[9].

4. Peregrinare e amare

Analogamente ad Abramo, san Francesco è icona dell'andare per conto di Dio, infatti, come il capostipite delle tre religioni monoteiste, anche Francesco riceve un mandato, come ricorda anche san Bonaventura nella *Vita di Francesco*: «Intento con gli occhi pieni di lacrime, verso la croce del Signore, udì con le sue stesse orecchie una voce proveniente da quella croce, che gli disse per tre volte: "Francesco va' a restaurare la mia dimora, che, come vedi sta andando tutto in sfacelo" »[10].

Francesco diventa un interprete di questo mandato consacrando la propria esistenza per l'edificazione (qui è appropriato il riferimento al lessico paolino e kierkegaardiano) della Chiesa di Cristo.

I viaggi e gli incontri di Francesco sono occasioni per portare la pace di Cristo. Egli conosce la meta e il senso del suo andare come mostrano gli scritti e le testimonianze dei suoi confratelli.

Francesco diviene l'icona e il modello del cammino di fede, egli compiuto l'atto della sua conversione «camminando attraverso un bosco andava gioiosamente cantando le lodi del Signore»[11], dice ancora San Bonaventura. L'andare diventa la missione della sua stessa esistenza. In ogni luogo egli ripara,

[9] D. Le Breton, *La vita a piedi*, p. 86.
[10] Bonaventura, *vita di Francesco*, Città Nuova, Roma 1973, p. 28.
[11] Ivi, p. 32.

Iscritta nel Pubblico Registro della Stampa del Tribunale di Rimini: n° 11 del 24-05-2011
ISSN: 2239-0898

rigenerando la vita delle persone e delle comunità che incontra. Il cammino ritorna ad essere un itinerario di amore, di purificazione interiore e spirituale.

C'è nell'operare di Francesco qualcosa di unico e irripetibile che taluni interpreti del panorama filosofico contemporaneo hanno saputo cogliere e apprezzare. Il suo messaggio d'amore per tutte le creature è il fondamento dell'ideale della pace. Il suo, come è stato ricordato, «era un amore profondo per tutto quanto avesse a che fare con Dio, dalla natura che Egli ha creato e ha posto a disposizione dell'uomo fino all'uomo stesso, Sua immagine e somiglianza»[12]. Il suo sguardo rivolto a Cristo crocifisso interpreta il senso di una fede vissuta e incarnata, lontana dalle logiche del potere e del comando. La sua passione e il servizio offerto ai poveri, vissuto attraverso la piena testimonianza della sua vita, il suo stesso farsi povero e ultimo tra gli ultimi, costituiscono solo alcuni dei motivi che rendono il Santo di Assisi un punto di riferimento per tutti i tempi e tutte le genti.

[12] F. Cardini, *Francesco d'Assisi*, Mondadori, Milano 1994, p. 216

Iscritta nel Pubblico Registro della Stampa del Tribunale di Rimini: n° 11 del 24-05-2011
ISSN: 2239-0898

5. Predare e perdonare

Questa testimonianza di fede e di amore per il Creatore e per tutte le sue creature si può dire venga offuscato con l'avvento della modernità. Il viandante, in estrema sintesi, assume la veste di un esploratore, che con atteggiamento Prometeico guarda la natura e i luoghi, senza la venerazione del poverello di Assisi, ma con l'intento di trarre da ogni esperienza di viaggio un profitto. Osserva acutamente Remo Bodei: «Nella tarda modernità l'essere sempre in viaggio, non avere una casa o un porto d'arrivo e non sentire, di conseguenza, la nostalgia per un preciso luogo cui ritornare, può persino trasformarsi in un privilegio»[13].

È la perdita della meta e del senso di un andare che ora diventa solo conquista e superamento di ogni limite. L'esploratore, non più pellegrino, infrange le barriere del noto, ma spesso anche quelle del rispetto nei confronti dei luoghi e delle persone che incontra per via, viene meno il senso del condividere un essere comune *in statu viae*, e prevale una logica possessiva e predatoria che spinge a consumare e non a contemplare.

Facendo un enorme salto in avanti, oggi si potrebbe dire che, proprio mentre la metafora del viaggio è quotidianamente evocata dal navigare nella rete stando immobili davanti ai nostri devices, c'è un richiamo forte al senso del cammino. Come è stato sottolineato in «ogni viaggio alberga in sé la ricerca di un luogo in cui esistere in totale naturalezza, in una sorta di riconoscimento immediato e di rapimento. Tutti cercano il luogo della propria nuova messa al mondo. Ci guida una specie di magnetismo interiore, una volontà di cogliere con fiducia le opportunità che si offrono»[14].

I cammini e i pellegrinaggi sono una realtà molto viva oggi e sono moltissime le persone che decidono di partire per ripercorrere itinerari e raggiungere mete spiritualmente significative. Nel dirigersi a piedi verso una meta c'è ricerca, di silenzio, di ritrovarsi, un'esigenza sommersa di staccarsi dalle cose e dalla vita per raggiungere un altro luogo, che si

[13] R. Bodei, *Limite,* il Mulino, Bologna 2016, p. 48.

[14] D. Le Breton, *La vita a piedi*, p. 11.

Iscritta nel Pubblico Registro della Stampa del Tribunale di Rimini: n° 11 del 24-05-2011
ISSN: 2239-0898

faccia scoprire, conoscere, che si renda accogliente e ospitale. Si parte, nel senso del mettersi in marcia, anche per essere accolti rispetto a quelle vite ordinarie che faticano a ospitarci, dove spesso trovano soddisfazione i nostri bisogni più che i nostri desideri, dove conta più quello che costa, rispetto a ciò che vale. La passione del camminare «coniuga molteplici significati per uno stesso camminatore: volontà di ritrovare il mondo attraverso il corpo, di prendere le distanze da una vita troppo abitudinaria, di popolare il tempo di scoperte, di sospendere gli affanni del giorno; desiderio di rinnovamento, di avventura, di incontri»[15].

I cammini non sono però solo ricerca di uno svago dalla routine, al contrario sono scelte di vita, carichi di senso, perché permettono al viandante di riscoprirsi e ritrovare il filo della propria vita, di ascoltare il proprio corpo, di attraversare paesaggi che ci rimangono per lo più sconosciuti, come lo sono certe regioni dell'anima. Come avverte Le Breton «Camminare è fare esperienza del tempo e dello spazio»[16], è fare esperienza di sé e dei propri limiti, è rispetto del ritmo, rispetto del tempo, esercizio e misura. Attraverso il cammino si torna al senso del proprio essere più autentico, è esercizio e pratica di umiltà, perché non si può forzare troppo il ritmo, non si possono bruciare le tappe, senza erodere il senso del cammino. Il tempo torna ad essere compagno e non tiranno dell'andare. In questo esercizio, fatto di ascolto e di misura, impariamo a percorrere sentieri non solo fisici, ma anche simbolici che ci riportano ad un equilibrio perduto.

Per i significati che, brevemente, abbiamo cercato di esprimere nel nostro percorso, si potrebbe concludere che mettersi in cammino ancora oggi sulle orme di colui che più di tutti ha incarnato il senso del peregrinare, e cioè incamminarsi sulle tracce di Francesco può essere allora un'esperienza spirituale di incontro e di testimonianza di meditazione e di intimità.

Camminare intraprendere un viaggio sulle tracce del suo messaggio e della sua esperienza di vita può soccorrerci e

[15] *Ivi*, p. 13.

[16] *Ivi*, p. 34.

Iscritta nel Pubblico Registro della Stampa del Tribunale di Rimini: n° 11 del 24-05-2011
ISSN: 2239-0898

risollevarci, permetterci, in questo tempo di conflitti, di tornare a sperare. Siamo spesso tutti sulle stesse vie con sguardi e scopi diversi, mettersi sulla via per riscoprire il messaggio di san Francesco può aiutare a ritrovare lo scopo della propria vita.

Potrebbe essere opportuno concludere riflettendo sul senso stesso dell'andare. Ieri come oggi, infatti, come sottolinea ancora Le Breton a cui affidiamo le ultime parole della nostra riflessione, «La strada apre a cammini interiori che portano a rivalutare, talvolta, scelte passate, a ritrovare volti dimenticati. Si riallacciano antiche complicità. Si scopre così un recesso ancora ignorato dentro di sé, emergono paesaggi interiori che la disponibilità ai luoghi mette in evidenza. È, questa, una modalità per sfarfallare verso altre vite possibili, verso altri luoghi, con un impiego diverso del tempo»[17].

[17] *Ivi,* pp. 103-104.

Bibliografia

Agostino, *Sermones,* in https://www.augustinus.it/index.htm

Bergson H., *L'evoluzione creatrice,* in Id., *Oeuvres,* Press Universitaires de France, Paris 1959.

Bibbia, CEI, https://www.bibbiaedu.it/

Bodei R., *Limite,* il Mulino, Bologna 2016

Bonaventura, *vita di Francesco*, Città Nuova, Roma 1973.

Cardini F., *Francesco d'Assisi*, Mondadori, Milano 1994.

Le Breton D., *La vita a piedi. Una pratica della felicità*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2022.

Fotografie di Donatella Pagliacci ©

Pag. 1 – *Oltre*. Assisi

Pag. 4 – *Verso il cielo*. Rondine Cittadella della Pace

Pag. 10 – *Vedute*. Assisi

Iscritta nel Pubblico Registro della Stampa del Tribunale di Rimini: n° 11 del 24-05-2011
ISSN: 2239-0898

Donatella Pagliacci, Ph.D., in Filosofia e Scienze Umane IX ciclo, Professoressa Ordinaria di Filosofia Morale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Membro del Direttivo del CrifipAB (Centro di Ricerca sulla Filosofia della Persona dell'Università Cattolica di Milano), membro del Centro di Bioetica e Scienze della vita presso la stessa Università. È stata nominata esperta della Consulta dell'Ufficio Catechistico Nazionale (CEI) 2022. Dal 2015 è formatrice nel percorso Ulisse del Quarto Anno a Rondine. È membro del Collegio del Dottorato in Global studies, Institutions, Right, Democracy dell'Università di Macerata. È socia fondatrice dell'Associazione Persona al Centro. È membro della Redazione della Rivista "Filosofia e Teologia". È membro del Comitato Direttivo della Rivista Thaumàzein. È membro del Comitato di Direzione della Rivista "Dialoghi". Co-coordinatrice del gruppo di ricerca-azione ConsiderAzioni dell'Università di Macerata.

Dopo essersi occupata della riflessione filosofica sull'amore, a cui ha dedicato due lavori: *Volere e amare. Agostino e la conversione del desiderio* (2003); *Sapienza e amore in Étienne Gilson* (2011) ha dedicato le ricerche più recenti al rapporto interpersonale tra prossimità e distanza, anche in riferimento al tema della compassione. Fra i testi più recenti: L'io nella distanza. *Essere in relazione, oltre la prossimità* (2019); *Dignità e vita morale. La via di Agostino* (2020), con L. Alici (ed.), *Tempo della cura, cura del tempo. Del vivere e del morire*, Mimesis, Milano 2024.

Donatella Pagliacci
Università Cattolica del Sacro Cuore

Iscritta nel Pubblico Registro della Stampa del Tribunale di Rimini: n° 11 del 24-05-2011
ISSN: 2239-0898

Pubblicato nel mese di Giugno 2025

ARACNE
www.aracne-rivista.it
info@aracne-rivista.it
www.facebook.com/aracnerivista
www.instagram.com/aracnerivista/

ARACNE è una rivista iscritta nel Pubblico Registro della Stampa. Ha il codice ISSN 2239-0898 e rientra tra le riviste scientifiche (Area 10) rilevanti ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN).
© **Informazioni sul copyright**: tutti i diritti relativi ai testi e alle immagini pubblicati su ARACNE sono dei rispettivi Autori. Qualora il copyright non fosse indicato, si prega di segnalarlo all'editore (info@aracne-rivista.it). La riproduzione parziale o totale dei testi e delle immagini, anche non protetti da copyright, effettuata da terzi con qualsiasi mezzo e su qualsiasi supporto atto alla sua trasmissione, non è consentita senza il consenso scritto dell'Autore.